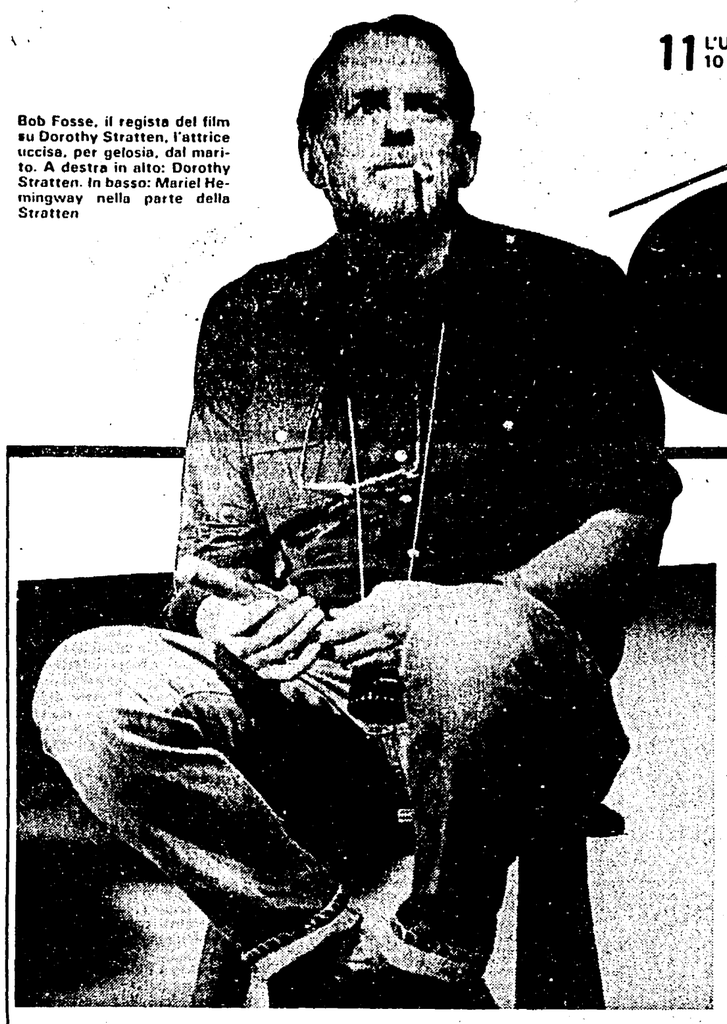
Spettacoli Cultura



Bob Fosse, il regista del film su Dorothy Stratten, l'attrice uccisa, per gelosia, dal marito. A destra in alto: Dorothy Stratten. In basso: Mariel Hemingway nella parte della Stratten

INTERVISTA A BOB FOSSE «Ecco perché ho fatto un film sulla morte dell'ex ragazza di Playboy. Hugh Hefner s'è arrabbiato e io ne sono molto contento»

«Io accuso gli assassini di Dorothy»

ROMA — Era il 14 agosto del 1980. Un pomeriggio caldo e lunghissimo. C'era aria di ferie a Los Angeles, ma in quella villetta nella parte ovest della città si era appena consumata una tragedia americana. Ai poliziotti che arrivarono sul posto si presentò uno «spettacolo» impressionante: al piano terra la stanza da letto era inondata di sangue; lei, Dorothy Stratten giaceva a terra, nuda, con il viso massacrato da un colpo di fucile a pallettoni; lui, Paul Snider, si era sparato in bocca dopo aver ucciso la ragazza; più in là c'era un lettino stile sado-maso, apribile in corrispondenza delle gambe, pieno di cinghie, dove Dorothy, già morta, era stata trascinata e violentata. Un dramma della gelosia all'ombra di *Playboy*? La fine di un sogno americano? L'epilogo sanguinoso di una carriera troppo veloce? Un nuovo capitolo di violenza e perversione da aggiungere all'impietoso libro di Kenneth Anger *Hollywood Babilonia*?

Forse tutto questo, e ancora di più. L'omicidio di Dorothy Stratten, vent'anni, un passato come barista a Vancouver, *play mate of the year* 1980, passione finta di Hugh Hefner e passione vera di Peter Bogdanovich che la volle in *E tutti risero*, racchiudeva in sé tutti gli ingredienti del mito. E infatti, nel giro di pochi mesi, il processo di beatificazione cominciò. Prima Teresa Carpenter sul *Village Voice*, poi uno sceneggiato televisivo della Nbc, poi ancora un ampio servizio «di precisazione» su *Playboy*, infine il film *Star 80*, diretto da Bob Fosse e interpretato dai bravissimi Mariel Hemingway e Eric Roberts. E non è finita. Pare che anche Peter Bogdanovich, ferito dalle rivelazioni apparse sui giornali e dalla versione di Fosse, dirà la sua in un libro di prossima pubblicazione.

Tutto sommato quella di Dorothy è una morte che scotta. Nel giro di pochi mesi questa bionda canadese tutta curve passò dal bancone di un bar agli studi di Hollywood lasciandosi dietro una lunga coda di risentimenti. Non era una grande attrice, ma poteva diventarlo, se solo ne avesse avuto il tempo. E invece finì la sua carriera in quella villetta squallida, uccisa per amore da Paul Snider, il balordo disgustoso e paranoico che l'aveva convinta a farsi fotografare nuda per *Playboy* e che poi l'aveva sposata. Paul Snider, vittima e carnefice insieme, dunque. È la tesi di Bob Fosse, ed è la tesi naturalmente di *Star 80*, il film su Dorothy Stratten che, da quando è uscito in America, ha messo in moto schiere intere di avvocati. Hefner, padrone in crisi dell'azienda *Playboy*, se l'è presa a male. Bogdanovich (ribattezzato nel film Aram Nicholas) ha sporto querela, altri personaggi coinvolti hanno minacciato ritorsioni.

E Bob Fosse che fa? Niente, il cinquantasettenne coreografo e regista difende serenamente il suo lavoro, dice che non c'è malizia nella ricostruzione (del resto fedelissima) e aggiunge che inevitabilmente un film così è destinato a disturbare, a dare fastidio. Si parla di gente vera, potente, che esiste a Hollywood e dintorni, gente che con ragazze di provincia belle e inesperte come Dorothy ha fatto fortuna.

Bob Fosse è a Roma. Il regista di capolavori come *Lenny* e *Cabaret*, ma anche di quel delizioso *musical* ispirato a *Le notti di Cabiria* che si chiamava *Sweet Charity*, ha mandato giù a memoria le risposte e le snocciola l'una dietro l'altra. Senza nervosismi. Del resto, dopo due infarti e un'operazione al cuore, c'è poco da innervosirsi: chi ha visto così da vicino la morte ha bisogno di uscire dalla mischia, di raffreddare le tensioni e allontanare le arrabbiature. Gli occhi neri, piccoli, mobilissimi, la barbetta celebre, un sorriso cordiale a prova di banalità, Bob Fosse non ha più niente del giovanotto di origine norvegese che debuttò ventiduenne a Broadway in *Dance me a song*. Allora sognava di diventare il nuovo Fred Astaire e sapeva ogni segreto del *tip-tap*. Fu la sua seconda moglie, Joan, a convincerlo che come ballerino non era un granché, ma che come coreografo avrebbe fatto di sicuro cose migliori. Aveva ragione. Il successo di *Dancin'* e di tanti altri musical sta lì a dimostrarlo.

Ma torniamo a *Star 80* (il titolo non allude al divismo degli anni Ottanta, è semplicemente la targa della Mercedes che Snider si era comperato con i primi guadagni di Dorothy).

— Signor Fosse, l'assassino di Dorothy, Paul Snider, era in realtà un piccolo delinquente, un po' gangster e un po' mezzano. Eppure il film è tutto dalla sua parte, o perlomeno ce lo presenta come un ragazzo ambizioso e violento ma capace di amare. Non le pare di aver esagerato?

«Non credo. Il film dice che Dorothy e Paul sono entrambi vittime di un sistema che finisce per stritolarli. Lei è la più ovvia vittima dello sfruttamento, della gelosia, della brutalità dorata dello *star system*. Lui è vittima di quel lavaggio del cervello operato da riviste come *Playboy*, dove trovi sempre le "cose giuste" da fare, da indossare, da mitizzare. Sì, sento pietà verso Snider. Perché alla fine, distrutto dalla solitudine e dalla gelosia, trova la forza di uccidersi. Non è un criminale da quattro soldi che si sbarazza della sua donna e fugge via con i soldi. No, lui amava davvero quella ragazza che gli era scappata di mano, che l'aveva abbandonato per l'intellettuale e sofisticato Bogdanovich».

— A proposito di Bogdanovich, come ha reagito dopo l'uscita del film?

«Male. Da mesi comunichiamo solo attraverso gli avvocati. L'ultima volta che gli parlai fu due anni fa, prima di cominciare a stendere la sceneggiatura di *Star 80*. Mi telefonò da New York, molto civilmente, per dirmi di non far e il film. Era turbato, e aggiunse che era stato molto innamorato di Dorothy, non voleva che quella storia andasse in pasto al pubblico».

— E Hefner, il padrone di «Playboy»? Il film lo fa a pezzi. Appare come un personaggio vanitoso, cinico, bugiardo, un re vacillante che non fa altro che ripetere «Cara Dorothy, qui ti sentirai come in famiglia»....

«Anche Hefner si arrabbiò parecchio, ma non ha potuto far altro che pubblicare sulla sua rivista un articolo addomesticato intitolato "La vera storia di Dorothy Stratten". Hefner è un bersaglio facile, adesso. Il giornale ha perso copie, i famosi *parties* nel suo castello hanno smesso di fare sensazione, non c'è più simpatia attorno a lui. Odio quel mondo, perché è un concentrato di superficialità distruttiva. Hefner è riuscito a portare la pornografia nelle case di tutti, avvolgendola in carta patinata, ma è sempre pornografia, non erotismo. Se ne accorse perfino Dorothy, che in fondo usò il paginone centrale di *Playboy*, per provare, poi, a fare del cinema».

— Ma per lei Dorothy era davvero una promessa?

«In California, per gli agenti e i manager, sono tutte grandi promesse. Basta che abbiano cosce lunghe e un bel paio di tette. E Dorothy le aveva. Eppure credo che fosse in gamba. Basta vederla in quel delizioso ruolo che Bogdanovich le cucì addosso in *E tutti risero*. Anche lì sola e infelice, tormentata da un marito geloso che la riempie di botte. Dorothy era bellissima e non scema. Non dimentichiamoci che prima d'essere "scoperta" da Snider lei guadagnava 65 dollari alla settimana servendo caffè e hamburger in un bar puzzolente di Vancouver. Che futuro aveva di fronte? Niente. Il fatto è che nessuna bella ragazza resiste al mito del successo facile. Quando cerco un'attrice giovane e attraente per un'audizione arrivano a migliaia. Hefner ha la vita facile: le aiuta la società intera a fare i suoi luridi traffici».

— E lei, signor Fosse, non ha proprio niente da rimproverarsi? In fondo, lo «show business» è crudele, ma quando c'è da guadagnarci sopra trova pure il modo di rendere omaggio alle proprie vittime...

«Non sono cinico fino a questo punto. Voi lo avete visto, *Star 80* vi sembra un film sciacallesco, che ricama sull'avventura hollywoodiana di Dorothy? È piuttosto un film sulle ipocrisie e le falsità dello *show business*, un mondo che distrugge nel profondo le persone che ci vivono dentro. Anche le più forti. Io so che cosa ha provato Dorothy quando le si spalancarono le porte di Hollywood. Io so cosa vuol dire vivere con l'ansia del successo, della celebrità, sperando di essere riconosciuti per strada. È una nevrosi progressiva che ti fa perdere il contatto con la realtà. Quell'ambiente stava per uccidere anche me...».

— Nella finzione, in «All That Jazz», c'è addirittura riuscito...

«Sì, Roy Scheider nel film non muore solo di infarto: lo uccidono il palcoscenico, la voglia di strafare, di vincere, l'urgenza di stupire, la frenesia dell'applauso. Quella stessa voglia che ti lascia solo di fronte alla morte».

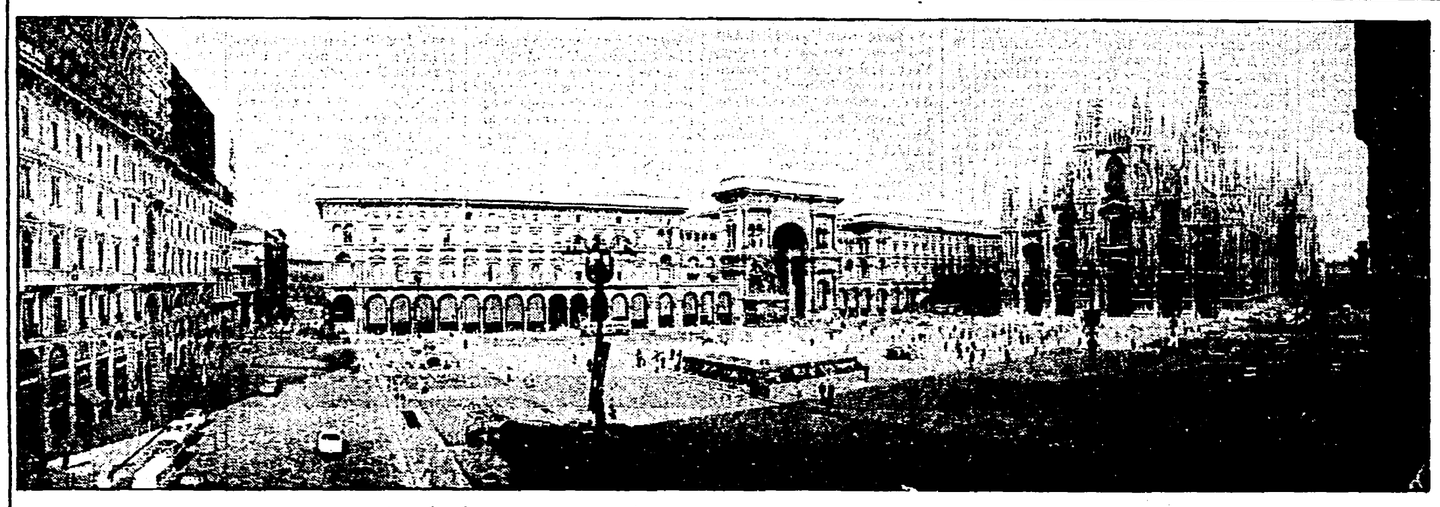
— È per questo che nei suoi film si parla sempre di gente dello spettacolo minata dal successo e dalle nevrosi?

«Già, perché è la mia vita, perché il palcoscenico resta il posto che amo di più: un'arena dove traguardi e ricompense sono molto ambiti, ma effimeri».

— E la morte? Rappresentarla è un modo per esorcizzarla?

«Non lo so. Però sento di dover fare le cose in fretta. E poi, finché la metto così spudoratamente in scena mi pare quasi di allontanarla da me».

Michele Anselmi



Piazza del Duomo: la discussione sulla sua sistemazione dura da più di un secolo

È il simbolo di Milano, ma non è mai stata una bella piazza. Ora il Comune sta pensando di migliorarne l'immagine, e ha chiesto consiglio ad un designer. Così si è riaccesa una polemica che dura da oltre un secolo...

Il Duomo della discordia

Criticata, un poco sbeffeggiata (per via di qualche attinenza tra la cattedrale e il dolce cittadino, vale a dire il panettone), sempre incompiuta, la piazza del Duomo a Milano non ha mai avuto la sorte di passare per bella. Ha toccato solennità altissime, è sempre stata un simbolo, ma non un luogo in cui passare una bella giornata: per lo più è solo un punto di passaggio rapido tra un ufficio e l'altro, ora ingombrato dai cantieri della metropolitana. Forse è per questo che Milano si è sempre chiesto come abbellirla. Ora il Comune ha affidato a Enzo Mari, il compito di avanzare una proposta a scopo consultivo, per risolvere l'immagine della piazza. Mari di progetti ne ha presentati tre, e uno, il più rivoluzionario, prevede di tagliare in due l'Arengario, e di ergere un grande specchio, in cui il Duomo rifletta la sua facciata. Naturalmente è subito scoppiata la polemica.

Ma le discussioni intorno alla piazza, in realtà, durano da più di un secolo.

Si può ipotizzare che uno dei momenti recenti di massimo splendore lo abbia vissuto quando ancora era percorsa dal carosello dei tram che vi facevano capolinea, allora sì, grazie a quel tranquillizzante veicolo, zona di sosta e di incontro, secondo una immagine, tra aiuole verdi e rotaie e pensiline similliberty, provinciale e familiare che poco però si conciliava con l'ambizione europea della sua borghesia. Di queste ambizioni la piazza del Duomo ha purtroppo spesso sofferto. In fondo ci piacerebbe di più e non staremmo qui a discuterne se i nostri amministratori l'avessero preservata così come era: piccola, chiusa sui tre lati davanti alla cattedrale da civili case d'abitazione. D'altronde, anche Giulio Beccaria nel 1859, aveva progettato una piazza di proporzioni contenute, una piazza «del Duomo e pel Duomo».

Ma così non si acquietavano i furori innovativi post-risorgimentali di due decenni più tardi: tra il nuovo cimitero Monumentale, l'apertura di piazza della Scala, la nuova stazione ferroviaria in via Principe Umberto (oggi via Turati), i giardini pubblici sullo stile «selvaggio-romantico-inglese», si tornò, alhinoi, a gettare uno sguardo sulla piazza del Duomo. Accantonato anche il rivoluzionario progetto napoleonico di un secondo «centro», in luogo dell'attuale Foro Bonaparte, si pensò che la piazza del Duomo dovesse rappresentare cuore, cervello e borsa della città e che dovesse essere attrezzata con architettura adeguata, che fosse magari sobria e castigata nello stile ma che desse idea in.ece di potere, efficienza, progresso grandi e lungimiranti vedute. Fu così che nacque dopo concorso pubblico la Galleria Vittorio Emanuele, progetto di Giuseppe Mengoni, architetto bolognese, che morì precipitando da una impalcatura della sua costruzione, singolare sintesi di stili tra il Risorgimento e il Classico, sovrastata da volte di tecnologica purezza e arditezza.

Dopo la Galleria, seguendo il progetto del Mengoni, furono innalzati i portici settentrionali (1875); poi, due anni più tardi, i portici meridionali e fu demolito l'isolato del Rebecchino, proprio quello di abitazioni popolari che chiudeva la piazza. Si iniziarono anche gli scavi per il palazzo dell'Indipendenza che doveva sorgere proprio davanti al Duomo: ma non se ne fece nulla. Al suo posto decisero di collocare il bel cavallo di Vittorio Emanuele. Ecco perché incompiuta: secondo il disegno unitario del Mengoni la piazza ci sarebbe apparsa oggi ben diversa, più raccolta, meno spaesante nella sua dimensione, meno turbata dal traffico veicolare, spontaneamente consegnata alla sosta e ai pedoni.

Per manie di grandezza la sua mano sulla piazza volle metterla anche il regime fascista: prima si scavò piazza Diaz, a far da corrispondenza simmetrica a piazza della Scala, circoscritta da portici e palazzi assicurativi di marmo levigato, poi si innalzò l'Arengario, due logge simmetriche topera di Muzio, Grittini, Magistretti e Portaluppi raccordate una ai portici mengoniani, l'altra ad un'ala del Palazzo Reale, cannocchiale con la Galleria tra una piazza e l'altra.

Così, allora, si chiudeva la vicenda urbanistica e architettonica di piazza del Duomo. Si chiudeva intelicemente, sulla scia di sventramenti, abbattimenti, demolizioni, che avevano nel corso di un secolo devastato il centro di Milano. Speculatori selvaggi, immobiliari, architetti di regime si erano dati una mano a cancellare memorie e storia e Milano, che, non avendo «monumenti» da difendere ma soprattutto quartieri cresciuti faticosamente in secoli di vita e di lavoro, ebbe anche poche carte da giocare contro tanta furia demolitrice. Il tempo cambia, per fortuna, sensibilità e amministratori, ma i disastri sono spesso irreparabili.

Ora il Comune ha incaricato un designer, Enzo Mari, di disegnare «qualcosa» per riempire quel vuoto. Un centro culturale, il San Fedele, ha organizzato una mostra per progetti su piazza del Duomo. La polemica si è aperta. La discussione è arrivata sui banchi del consiglio comunale. Le accuse più feroci sono venute da quella parte democristiana, protagonista di trent'anni di scempio urbanistico di Milano, ovviamente all'insegna della cultura e della difesa del patrimonio artistico milanese.

L'argomento principe di tanta critica all'amministrazione comunale riguarda la scelta di non ricorrere ad un concorso internazionale (salvo poi, polemica per polemica, criticare il concorso internazionale, se a questo si fosse arrivati, come testimonia la vicenda di Bologna e della sua stazione, oggetto appunto di un concorso internazionale e di altrettante violente critiche).

Il problema vero è forse quello di doversi misurare con un compito impreciso: abbellire, adornare, riempire la piazza è solo un'operazione di arredo se non si lega a funzioni precise, non fittizie, compiti autentici, come piazza comanda per essere viva. Se lo scopo è soltanto esornativo scegliere è difficile: possono andare bene i parallelepipedi di Enzo Mari, le cavee di alcuni progetti, i giardini, i platani. Persino il campanile neogotico di 164 metri del pittore Vico Vigano che nel 1938 conobbe molta fortuna con possibilità d'esecuzione.

Oreste Pivetta

Così trecento architetti sognano la piazza

In una poesia dedicata a Milano, scritta intorno al '34, Umberto Saba cantava: «Fra le tue pietre e le tue nebbie faccio — villeggiatura. Mi riposo in piazza — del Duomo. Invece — di stelle — ogni sera si accendono parole». La parole erano quelle delle insegne luminose collocate sulla facciata del palazzo Carminati. Oggi, il palazzo Carminati con le sue scritte al neon, non sembra più destinato ad offrire nuovi spunti ai poeti, ma in compenso pare dare molte preoccupazioni agli architetti che intendono risistemare il simbolo primario della città, cioè, appunto, la piazza del Duomo.

Su tale tema, in questi ultimi tempi, l'interesse dei milanesi è andato facendosi più vivo e attivo. Non sono mancate le discussioni, ad ogni livello. Una mostra allestita presso il Centro culturale San Fedele, in via Hoepli 3/A, col titolo «Per una piazza del Duomo diversa», ne è la prova.

In realtà non è la prima volta che il Centro San Fedele dimostra una particolare attenzione a questo argomento. Già fin dal '79, infatti, aveva organizzato in proposito una tavola rotonda e tre anni dopo aveva pure ospitato l'esposizione documentaria, «Piazza del Duomo a Milano: storia, problemi, progetti», promossa dal Comune al fine di far conoscere a un più vasto pubblico le complesse vicende che hanno accompagnato negli anni sia le idee che le decisioni esecutive che riguardano questo prezioso «spazio urbano».

Oggi più di trecento gli architetti che, raccolti in diversi gruppi, hanno voluto cimentarsi con le difficoltà che la sistemazione della piazza del Duomo presenta. Ne sono risultati oltre cinquanta progetti di varia qualità e impegno, nell'insieme una prova sicura dell'attenzione tutt'altro che trascurabile prestata da questo specifico settore della cultura milanese e lombarda a codesta «impresa» degna di essere affrontata con ogni possibile garanzia ragionata e ragionevole di successo.

Tra questi progetti, alcuni appaiono soltanto a livello di primo abbozzo, altri sembrano formulati con pure intenzioni provocatorie o paradossali, ma non mancano le proposte che già contengono suggerimenti persuasivi, soluzioni affascinanti, ipotesi progettuali puntualmente messe a fuoco, da cui è possibile rilevare come l'intreccio dei problemi connessi alla sistemazione generale della piazza sia seriamente preso in considerazione o perlomeno non ignorato.

I motivi su cui maggiormente sorgono le contraddizioni o addirittura i conflitti tra le varie proposte sono senza dubbio quelli dell'Arengario, del Monumento a Vittorio Emanuele e, come dicevo, del palazzo Carminati. C'è, per esempio, chi propone l'eliminazione totale dell'Arengario, prolungando la «manica» di Palazzo Reale con un edificio che chiuda la piazza e vada ad allacciarsi all'edificio menghiano sulla sinistra del Duomo: una soluzione radicale come si vede, ma senz'altro più logica di quella di Enzo Mari il noto designer cui il Comune si è rivolto a scopo consultivo, che propone d'affettare triangolamente il primo corpo dell'Arengario per poi applicare sulla superficie della «fetta» salvata uno specchio gigantesco che rifletta sia il Duomo che lo stesso Palazzo Reale.

C'è invece chi mostra di ritenere l'Arengario una costruzione da non toccare, cioè ormai storica, dove in fondo, Muzio ha riassunto una certa idea plastico-architettonica «novecentesca», nobilitata dal gruppo dei rilievi di Arturo Martini e dalle decorazioni di Manzù: in questo caso si tratterebbe soltanto di «ripulire» i due edifici, isolandoli meglio nello spazio, eliminandone cioè gli sviluppi inutili.

In qualche altro progetto si ritorna invece alla ricerca delle proporzioni della piazza pensate dal Mengoni, l'architetto della Galleria: proporzioni che reclamano un accorciamento della piazza con un edificio che si alzi, fronteggiando il Duomo, davanti al Carminati. Ma, in questo caso, entra nel discorso anche la sorte del monumento di Ercole Rosa, di certo uno dei più bei monumenti equestri del nostro Ottocento. Lasciarlo? Levarlo? Spostarlo? Anche questo, insomma, può diventare un problema.

Un lettore ha scritto all'Unità a proposito di piazza del Duomo domandando: «A quando un concorso vero e proprio che dia modo ad architetti e scultori di partecipare alla progettazione di un'opera tanto importante?». Anch'io penso che, a questo punto, un concorso s'imponga. La serie dei progetti più o meno provvisori fin qui realizzati potrebbe aiutare a formulare meglio e con più chiarezza i termini stessi del concorso. Il concorso obbliga a tempi più lunghi, a fasi successive, a commissioni decisionali, ma a conti fatti è sempre l'iter più sicuro. Quello di piazza del Duomo non è certo il solo problema della città. Ve ne sono altri anche più urgenti. È comunque un problema che non lascia indifferenti i milanesi. Lo dicono anche le code dei visitatori che in questi giorni visitano le mostre sia di Palazzo reale che della Galleria San Fedele.

Mario De Micheli